Jacopo Calvi JJ

Cicognara 1014 £100
to

VERSI E PROSE

SOPRA UNA SERIE

DI ECCELLENTI PITTURE

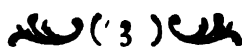
Posseduta dal Signor Marchese

FILIPPO HERCOLANI

PRINCIPE DEL S. R. I.

IN BOLOGNA MDCCLXXX.

NELLA STAMPERÌA DI SAN TOMMASO D' AQUINO

CON APPROVAZIONE.

AL NOBILE ED ERUDITO
SIG. GIAN LODOVICO BIANCONI
Consigliere Aulico e Ministro di S. A. E. di Sassonia alla S. Sede.

JACOPO ALESSANDRO CALVI
PITTORE.

SE in mezzo ancora a l' alte cure, e a i gravi
Pensieri onde il regal fiume latino,
Per onorato a te commesso incarco,
Vegliar ti scorge, e la marmorea Roma;
Meno amica però Calliope, e meno

La Dea, Signor, che del tritonio ulivo
S' orna, e l' arti più belle ama, e promove,
A te non fù, ne men diletta; e il chiaro
Foco, che t' arse in su le patrie sponde
Pe' sacri studi ancor riserbi in petto;
Questo, che d' ozio vil nemico osai,
Quasi per genial febeo diporto,
Tesser lavor d' un verde lauro a l' ombra,
Mentre sublime Cavalier, che adorna
La Patria nostra, al fervido desire
Porse coraggio, e spron m' aggiunse al fianco,
Questo non isdegnar con man cortese
In dono accor: tu d' erudite un tempo
Prose spiranti almo lepore, ed alma
Grazia, italico Tullio, empier le carte,
E in riva a l' Iser cento varie, e cento
De l' arte, e di natura opre mirande
A quello stesso Cavalier godesti
Lieto additare: ei de l' erculea gente,
Progenie alta di Giove, ultimo eletto
Sostegno, oh! qual per lo stupor si feo
Gli alti palagi, e i gran delubri, e i vaghi
Verdeggianti mirando almi recessi
D' acque, di fior, di simulacri adorni
Tal che a i sacri di Tempe, e di Citera

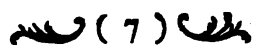
Bei

Bei ſoggiorni odoroſi invidia fanno,
E tutta inſomma la ſuperba auguſta
Del Bavaro Signor Reggia: di lui, (*)
Ch' anzi ſtagion d' ineſorabil Parca
Preda piangem repente (ahi colpo acerbo
Cagion perenne di fatali riſſe,
E d' alto turbo apportator!) fra tanti
Luſinghevoli obbietti, oh quali allora,
L' egregio Cavalier, quai non conobbe
De l' italo immortal dotto pennello
Emulatori anco tra prodi ingegni
De' Tedeſchi animoſi, e ſen compiacque?
Quinci, poichè del patrio Ren ſul margo
Bologna alfine a rallegrar ſi reſe,
Egli non d' altro più godeo, che tutte
Le regie ampie ſue caſe adorne, e piene
Mirar de l' opre de gli Apelli induſtri,
E a lo ſtraniero, e al cittadin ne porſe
Spettacol vago, ed ammirato eſemplo;
Dunque ad altri che a te come potrei
Il mio ſacrar picciol volume, e quale

Spe-

(*) Sua Altezza Sereniſſima l' Elettore Maſſimiliano Giuſeppe di Baviera, di cui quì ſi parla, venne a morte nel tempo che l' Autore ſcrivea la preſente Operetta.

Sperar d' altronde accoglimento amico
Più , Signor , che da te , ſe tanta aveſti
Parte il bel genio a ſecondar del ſaggio
Almo Hercolani , e s' egli ſteſſo or gode ,
Che tal d' oſſequio a te tributo io porga ,
E di grato favor l' orna , e accompagna ?
Non io però le colorate , e vive
Immagini accennar tutte qui inteſi ,
Che l' erculea magion , tra fregi aurati
E ricchi drappi , adorna fanno , e tutte
A te deſcritte or preſentarle : impreſa
Da ſtancar qual più v' hà pronto intelletto
Queſta ſarebbe , e non da me : ſoltanto ,
Come Ape ſuol per l' odorate apriche
D' Ibla campagne , i più gentili eletti
Fiori raccolſi ; e piaccia al ciel , che mele ,
Di non breve indefeſſa opra mercede ,
Nel mio rozzo alvear ſi formi , e chiuda .
Ma ſe talun le dive Arti ſorelle
Emulatrici di natura , e tanto
A Grecia un tempo , ed a l' Italia amiche ,
Pittura io dico , e Poeſia non ama ,
Deh ! volga altronde il piè : non ponno a lui
D' alcun diletto apportatrici or farſi
Queſte mie carte : un nobil genio illuſtre ,

Che

Che te, Signore, in cortesia somigli,
E ne l' amor de' più bei studi io chero;
Un genio a cui non sian d' Apelle i chiari
Alunni ignoti, e i numeri soavi.
Intenda, e 'l pregio de l' ascreo lavoro
Su l' eburnea vocal cetra costrutto.

La

La B. V., S. Lorenzo, ed altre Figure.

DI FRANCESCO RAIBOLINI DETTO IL FRANCIA

BOLOGNESE.

Alto palmi rom. 8. onc. 6. largo pal. 6. onc. 7. in Tavola.

Questa superbissima Tavola nominata dal Vasari Part. 2. pag. 534. ediz. di Firenze del 1550., e del Malvasia Part. 3. pag. 47. ne mostra con una molto elegante e corretta simplicità di disegno la B. V. maestevolmente seduta sopra di un piedistallo da cui pende serico tapeto, e in braccio alla madre posa il divin Pargoletto; a destra v' ha figurato in piedi un molto bello, e divoto S. Lorenzo vestito di tonicella, e dall' altra parte, similmente in piedi è San Girolamo in abito cardinalizio; nel mezzo poi sono locati a sedere due graziosi Angioli in atto di sonare alcuni strumenti, ed avvi in lontano un' amena veduta di paese. Non può abbastanza lodarsi la bellezza delle fisonomie, e la morbidezza, e la forza del colore con che appariscono dipinte queste Figure, che sono ancora conservatissime. Tal Quadro era anticamente nella Chiesa di S. Lorenzo delle Grotte in Bologna; e sul Quadro medesimo v' ha la seguente iscrizione =

DOMINVS LVDOVICVS DE CALCINA
DECRETORVM DOCTOR CANONI.ˢ
S. P. BON. REAEDIFICATOR. AVCTORQ.
DOMVS ET RESTAVRATOR
HVIVS ECCLESIAE FECIT FIERI
P. ME. FRANCIAM AVRIFICEM BON.
ANNO MCCCCC.

Chi

CHi mi dà che ripien d' eſtro febeo
Un inno io teſſa al buon Levita iſpano?
Egli con liberal provvida mano
La bella di virtute opra compieo.

Oh pietà induſtre, oh come ben del reo
Prence deluſe il deſir cieco inſano;
E di Siſto il teſor, cercato in vano,
Spargèr tra poverelli alfin poteo.

Ma che non può chi Dio ſol teme, ed ama?
Or dov' è il foco, e dove il ferreo letto
Ordigno inuſitato empio di morte?

Già i fier miniſtri al crudo ufficio ei chiama,
E ignudo offre a le fiamme il dorſo, e il petto,
Vincitor de i tormenti invitto, e forte.

La B. V. col Bambino, e varj Santi.

DI LORENZO COSTA

FERRARESE.

Alto pal. 7. onc. 5. ½ largo pal. 8. onc. 6. ¾ in Tavola.

DI cinque pezzi, divisi da filetti d' oro, è composta la Tavola presente; in quello di mezzo mirasi espressa la Vergine SS. seduta in nobil trono, col Bambino sulle ginocchia, che viene adorato da due Angioli dipinti lateralmente; e sotto vi sono due vaghi Fanciulletti, che suonano alcuni strumenti, con veduta di paese. In due altri comparti veggonsi li Santi Apostoli Pietro, e Filippo figure intere; e ne gli ultimi due pezzi più piccioli v' ha S. Gio. Battista, e S. Gio. Evangelista, che sono soltanto mezze figure. Con tal pontualità poi, e diligenza, e con sì buone fisonomie scorgesi eseguita quest' opera, ch' è uno stupore; e il colorito è così lucido, forte, e vago, che alcuno, per ventura, non avrebbe creduto giammai trovare una Tavola del prefato Autore sì bella. Questa fù un tempo sull' Altar maggiore dell' Oratorio delle Grazie in Faenza; e sotto l' immagine principale trovasi scritto così -

LAURENTIUS COSTA F. 1505.

Sì,

Sì, lo ravviso ; è questo il puro, e santo
Volto di Lei, che, sempre a Dio gradita,
A recar venne a l' Uom perduto aita,
E cangiò d' Eva in allegrezza il pianto.

Quanto soavemente in vista, e quanto
Serena, e bella ancor ne chiama, e invita?
Di grazia apportatrice alta infinita
Pur fà l' addurne al Ciel sua cura, e vanto.

Sorgan fremendo irati, e procellosi
Flutti, se l' Alma ho a te, Maria, rivolta
Favor non è, ch' io di sperar non osi ;

Benigna Madre : e qual mai fu la volta,
Ch' umil voto, o preghiera in bei pietosi
Atti d' amor per te non fosse accolta?

San Rocco.

DI CESARE SESTO

MILANESE.

Alto pal. 5. onc. 3. ½. largo pal. 2. onc. 9. in Tavola.

DIscepolo dell' eccellente Lionardo Vinci, e coetaneo, ed amico di Rafaello si vuole che fosse, Cesare Sesto, ch' è l' autore del Quadro ch' ora veniamo a descrivere. Vedesi quivi espresso San Rocco a sedere in atteggiamento assai proprio, e ben disposto; egli tiene la faccia rivolta al cielo, ed ha una bella fisonomia; e le parti tutte di questa figura serbano non sò che di grandioso, che molto pregio accresce alla bontà, e semplicità del suo carattere; appiè del Santo è dipinto un Cagnoletto, che afferra co' denti un tozzo di pane; e un picciol paese adorna questa Pittura la quale è di un colorito moderato, e naturale; onde si vede, che Cesare sapea giudiciosamente tener dietro a gli ottimi esempj degli egregi Artefici, che in quell' aureo secolo a tanta altezza portarono il dipignere, e tanto si resero celebrati, e famosi.

E' que-

È Questi il sacro Eroe, che la feroce
Gente de' Galli, e il narbonese eletto
Terren lasciando, peregrin negletto,
Amar sol volle di Gesù la croce;

E de l' italo Po presso a la foce
Qual servo umil, fra gli egri, ebbe ricetto;
Ove, al Ciel volto, con pietoso affetto,
Mille sanò da fero morbo atroce.

Quanto, Italia, a lui devi, e qual mortale
Venia sovra di te sventura acerba,
Se allor pronto a tuo scampo ei non movea?

Poichè sterminatrice ira fatale
Già le vite de' tuoi, qual di vil' erba
Messe, a gran fasci, oimè, crudel mietea!

La B. V., S. Paolo, ed altre Figure.

DI MARCO PALMEGGIANO

FORLIVESE.

Alto pal. 10. onc. 11. largo pal. 10. in Tavola.

Una mirabil gastigatezza di disegno, ed un colorito vago, lucido, e vivo rende oltremodo pregievole il Quadro presente, e vi sono teste, ed altre estremità molto belle; e diligentissime, e scelte piegature di panni vestono le figure quivi dipinte. Scorgesi nel mezzo una maestosa, e divota B V. col santo Fanciullo in braccio, seduta sovra un' alto marmoreo piedestallo, fra nobile architettura, con pilastrate dipinte a grotteschi, e messe ad oro; due Santi per parte stanno in piedi presso la Vergine, cioè a destra San Pietro, e San Francesco, e dall' altro lato San Paolo, e Sant' Antonio Abate, nel piano poi evvi un Angioletto a sedere, che suona la viola; e tutto apparisce eseguito con tale accordo, degradazione di tinte, e con sì bel finimento, che non può bramarsi di più. Nel forte della spada di S. Paolo è segnato il millesimo così - (CCCCC XIII) - ed in un picciol cartelletto dipinto sul suolo si legge.

Marchus palmizanus pictor forolivienfis faciebat.

Teco

TEco parlo, e di te, che acceso, ed arso
Di cieco ardor, ne primi tempi infesti,
La verace a turbar Fede prendesti,
Non mai di trame insidiose scarso:

Ma qual, poichè improvviso a te fu apparso
Gesù da l' alto, e inerme al suol cadesti,
Qual, per la stessa Fè, sudor spargesti?
Tessalonica il dica, e Atene, e Tarso;

Anzi il dica ogni estrano ampio confine,
Che il Mondo intier te riconosce, e appella
Scorta, e fulgor del popolo credente.

Oh! mirande del Cielo opre divine,
Che feo, d' Alma già tanto a lui rubella,
Duce, e Campion sì fido, e sì possente.

La B. V. col Bambino dormiente, e il Battista fanciullo.

DI GIOVANNI BELLINO

VENEZIANO.

Alto pal. 5. onc. 2. ½ largo pal. 7. in Tela.

Con pulitissima diligenza, e vaga armonìa di colore mirasi espressa in questo Quadro la B. V sedente sul suolo, in grembo alla quale stassi il bambino Gesù soavemente dormendo; non lungi è dipinto S. Giuseppe, che con la mano si sostiene il capo in bella, e pensierosa attitudine; il giovinetto Battista dall' opposta parte, colle mani incrocciate sul petto, e la faccia rivolta verso la Vergine, mostra di starsi in dolce colloquio secolei ragionando, e v' ha ancora in lontano un ben dipinto paese. Belle sono in questo Quadro le faccie tutte delle figure, che spirano modestia, e divozione; e le pieghe de' panni altresì meritano molta lode, per certa studiosa semplicità, che molto è da pregiarsi; e mirabile poi è il vedere come in un opera cotanto finita nulla v' abbia di stento, anzi v' apparisca un non sò che di bravura, e di franchezza di pennello.

TAci, amabil Garzon; fra dolce, e lento
Sonno assopito il tuo Signor non miri?
Il tuo Signor, che da i celesti giri
Quaggiù venne a far l' Uom lieto e redento:

Non sia chi di turbare abbia ardimento
Suoi bei riposi, e leve ogni aura spiri.
Ohimè! che un dì fra barbari martiri
Vedrem de gli occhi santi il fulgor spento;

E forse, anche in dormir, presente or fassi,
Viva immagine acerba, al suo pensiero
L' amaro nappo, e la sanguigna croce.

E tu, che l' opre sue precorri, e i passi,
Tu ancor svenato al suol n' andrai primiero
D' un Re vittima a l' ira empia, e feroce.

La B. V. S. Maria Maddalena, ed altre Figure.

DI FRA SEBASTIANO DAL PIOMBO

VENEZIANO.

Alto pal. 12. onc. 9. largo pal. 10. onc. 6. ½. in Tavola.

Sopra un' Altare dell' antica Chiesa de' PP. Conventuali di Faenza fu locata un tempo la Tavola presente, la quale è di uno stile in vero molto nobile, e grandioso, e si conserva ancora assai fresca. Mirasi quivi la B. V. in piedi, che tiene il Bambino Gesù dolcemente abbracciato al collo, e a sinistra v' ha S. Maria Maddalena rivolta in proffilo, con in mano la picciol' urna del balsamo prezioso; stassi dall' altra parte S. Girolamo in bella, e vivace attitudine, vestito d' un' abito molto elegante; ed ambo queste figure sono similmente in piedi, e presso S. Girolamo è il leone. Di sopra poi veggonsi espressi due ignudi Angioletti intesi a sostenere certo panno, che d' alto in giù cade; un pastoso colorito, e di vera carne quivi s' osserva usato particolarmente nelle figure de' Fanciulli, che sono molto morbidi, e di bella struttura. A piè di questo Quadro si legge la seguente iscrizione =.

LVDOVICVS EMILIANVS CANONICVS ET IVRECONSVLTVS FAVENTINVS PATERNE VOLVNTATIS EXECVTOR. M.D.XX.

Questo

QUesto, che in mano alabastrino eletto
Vaso ancor stringi, il balsamo fragrante
Non chiude, o Donna, onde a Gesù le piante,
E il crin spargesti con pietoso affetto?

Bello colà del Fariseo nel tetto
Mirar te, vinta dal divin sembiante,
I vani usi abborrendo, e il senso errante,
Tutt' avvampar di santo ardore il petto;

Che fu a vederti poi vaga romita,
Mentre lunga aurea chioma a te fea veste,
E gli occhi eran di pianto umidi, e gravi?

Che pe' i campi de l' aria alto rapita
T' ergevi a volo, e, in compagnia celeste,
D' amor superno a ragionar ti stavi.

Cristo con San Tommaso Apostolo.

DI PIETRO VANNUCCI

PERUGINO.

Alto pal. 4. onc. 6. ½. largo pal. 7. onc. 4. ½. in Tela.

DI molto pregio è meritevole il presente Quadro, per la elegante semplicità del suo carattere, e per la diligenza, e l' ottimo gusto ond' è dipinto. Scorgesi quivi nel mezzo il divin Redentore in piedi, vestito d' una schietta tonaca di color rosso, il quale, con grave e natural movimento si volge, ed alza la destra verso San Tommaso, che mirando la piaga del costato stassi confuso, e chino a lui davanti. Dall' altra parte v' hà Sant' Antonio di Padoa con giglio in mano, e presso lui è figurato in ginocchio un Personaggio vestito di toga con maniche ampie, ch' esser dee certamente l' effigie di colui, che l' opera fece dipignere; il pavimento è con molta vaghezza tutto finto di marmo a varj colori, e v' ha ancora in lontano veduta di paese. Si dice, che questa Pittura esisteva una volta presso a' PP. Minori Conventuali di Faenza.

DEh qual novo a Tommaſo il volto acceſe
Roſſor di pentimento, e dolor miſto
Quando, in toccar l' aperto petto a Criſto,
Di poca fè rimproverarſi inteſe?

Ma pronto ad emendar ſuo fallo ei preſe,
E feo di bella eterna palma acquiſto.
Quanti han l' ingegno, ohimè, protervo, e triſto,
Che ognor per uſo incredulo ſi reſe!

Deh chi ſarà, che da Tommaſo apprenda
Ad eſſer ſaggio, e il folle orgoglio abbaſſi,
E i penſier freni, ahi, troppo audaci, e inſani?

Non ſempre avvien, che chiaro il ver riſplenda:
E ſon noſtri intelletti infermi, e baſſi
De' la Fè ſanta incontro a i ſacri arcani.

La B. V. San Rafaello, ed altri Santi.

D' INNOCENZO FRANCUCCI

IMOLESE.

Alto pal. 10. onc. 10. $\frac{1}{2}$. largo pal. 8. onc. 3. in Tavola.

NElla vecchia Chiesa de' PP. Conventuali di Faenza era una volta questo bellissimo, e conservatissimo Quadro, in cui mirasi la B. V. seduta in alto, con in grembo il divin Fanciullo, e nel piano a destra San Bernardino da Siena, e l' Angelo Rafaello, col suo Tobbia, elegantemente, e gentilmente espressi; di rincontro v' ha San Romualdo, e San Sebastiano figura ignuda in cui vivamente, e con rafaellesca simetrìa è rappresentato il corpo di un robusto giovine, e leggiadro; nel mezzo è un vago Angioletto che suona uno strumento, e 'l campo del Quadro scorgesi ornato di una magnifica, e bella architettura. Questa per certo è una delle opere singolari, che più vagliono a far conoscere il sapere, ed il merito di un sì egregio imitatore del grande urbinate. In una picciola cedoletta quivi dipinta sul suolo stà scritto così =

Inocentius Francutius Imolensis Faciebat.
M. D. XXVII.

O Ra-

O Rafael, se il giovinetto Figlio,
Che in guardia a te dal buon Tobbia fu dato,
Sarà, che in mezzo a questo stuol beato
Fermi alquanto suoi passi, e affisi il ciglio,

Certo ascoltar più non vorrà consiglio
Di tornar pel sentiero in pria segnato
Il Padre a riveder, che in dubbio stato
Geme, e paventa ognor danno, e periglio;

Troppo avverrà, che il bel Garzon diletto
Tragga a tal vista, e i dolci atti mirando
Di starsi goda a l' alta Dea d' appresso:

Qual' è che assorto in sì divino obbietto
Quinci non ponga ogni altra cura in bando,
E poco men, che non obblii sè stesso?

La

La B. V. San Pietro, ed altre Figure.

DI GIROLAMO MARCHESI

DA COTTIGNOLA.

Alto pal. 11. onc. 5. largo pal. 7. onc. 1. ½. in Tavola.

LA presente bell' opera, che esisteva anticamente in una Chiesa di Lugo, esprime la B. V. seduta in alto su le nubi col divin Figlio, che posa i piedi sulle di lei ginocchia, venendo all' intorno corteggiata da varj graziosi Angioletti, in belle, e spiritose attitudini; da basso v' ha San Pietro a sedere, che parla con un altro santo Pontefice, e al fianco d' ambidue è dipinto un vago Puttino, che scherzevolmente compie l' ottima disposizione delle figure. Molto sono da lodarsi le teste, e l' altre parti tutte di questo Quadro il quale sente non poco dello stile della scuola di Rafaello, ed è colorito con molta forza, e vivacità, talchè fà stupore il vedere come, dopo tanto tempo dacche fù fatto, si conservi ancora sì lucido, e fresco. Trovasi quì pure il nome dell' Artefice contrassegnato così =

HIERONIMUS COTTIGNOL.
ANN. M. D. XXVIII.

QUesti, cui prima fu cura ; e pensiero
Trattar, lungo il Giordan, gli ami, e le nasse,
Poscia a le voci di Gesù si trasse
L' Alme a pescar supremo alto Nocchiero ;

Chi poria dir qual procelloso, e fero
Col gran Naviglio immenso mar solcasse,
E come sul regal Tebro fondasse
La Sede al fin del sacrosanto Impero ?

Ma quale, ohime ! da l' infedele, e rio
Consol roman mercede a lui si rese ?
Con qual fu strazio indegnamente afflitto ?

Anco in croce imitar volle il suo Dio :
Pur, ripien d' umiltade, esser richiese
Su quella a capo in giù steso, e confitto.

Giuditta con la testa di Oloferne.

DI PROSPERO FONTANA

BOLOGNESE.

Alto pal. 4. onc. 10. ½ largo pal. 3. onc. 9. in Tela.

Benche si legga, che questo Pittore molto si fidasse del suo fervido ingegno, e che per lo più di pratica lavorasse, e con estrema velocità, convien però dire, che oltre al natural suo foco, ed alla lunga sperienza, di molto studio ancora egli fosse fornito; tante e sì belle, e ben fondate opere di lui si veggono, e il presente Quadro, di mezze figure, al certo molto onore gli rende. V' ha quivi espressa, Giuditta, che ha davanti la recisa testa d' Oloferne posata sopra una tavola finta di marmo, e intanto ella brandisce con la destra la spada di quell' orgoglioso Generale di cui mirasi il vuoto elmo sovra la tavola medesima, e più addietro scopresi il tronco sanguinoso steso sul letto, fra certe cortine, in bizzarra, e spiritosa veduta; molto leggiadra, e vestita con molta vaghezza è la figura principale di Giuditta; fresco ed ameno il colore, e tutto insomma è compito con un garbo, e con una facilità ammirabile.

O, non men che leggiadra, invitta, e forte
Donna dal Cielo a tanta impreſa eletta;
Tu, con l' Ancella tua, cheta, e ſoletta
Ne vai tra l' armi oltre le patrie porte,

E ſol con arti manſuete accorte
Giungi a compir l' aſpra fatal vendetta
Su lui, che la tua gente oppreſſa, e ſtretta
Volea tra ceppi, e in foſco orror di morte.

Ecco il ſanguigno miſerando teſchio
Del Duce incauto, che tra i cibi, e 'l vino
Arſe, e s' appreſe a l' amoroſo veſchio.

Quai già canti non ſcioglie or dal vicino
Monte Bettulia in ſuon confuſo, e meſchio
Sul novo inaſpettato alto deſtino?

Il trionfo di Bacco.

DI TIZIANO VECCELLI

DA CADORE.

Alto pal. 5. onc. 9. largo pal. 7. onc. 7. in Tela.

UN vivace, morbido, e robusto colorito, accoppiato ad un' ottimo disegno, adorna questa Tavola, che si vuole di mano dell' eccellente Vecellio; non soverchia, ed affettata vaghezza di rossi, e di verdi quà, e là sparsi adombra gl' ignudi, che quì si miran dipinti, ma sono con sì bell'arte, e con tale avvedutezza condotti, che sembrano di vera carne, e in loro si scorge quella naturale varietà di tinta, che alle diverse condizioni degli oggetti, all' età loro, e a varj sessi meglio si adatta, e conviene. Stassi il giovinetto Bacco assiso sovra un carro tirato da due feroci, e ben macchiate Tigri, cui precedono, e seguono alcune Femminette in varie capricciose, e belle attitudini: più addietro v' ha Sileno sovra l' Asinello, sostenuto da' Satiri, e nel primo piano sono certi Fauni, che intreccian danze sì vivi, e sì piacevoli a vedersi, che nulla più. Chi ha senso di pittura non può non provare estremo compiacimento d' una tal' opera.

E' que-

È Questi adunque il Dio giocondo, e queste
Son le sue liete strepitose schiere,
Che vincitrici or dalle foci altere
Tornan del Gange in belle pompe, e 'n feste?

Salve, o Prole immortal del Re celeste,
Consolator de i cori: al tuo potere
Per fin due maculate ircane Fere
Veggio curvarsi ubbidienti, e preste,

E soffrir duro fren: ma qual m' accende
Estro in mirar tai genti, e caldo, e pieno
Di furor novo, e d' allegria mi rende?

Beviam, saltiamo: il vecchiarel Sileno
Ve' là, che brancolando aita attende,
Tutto sparso di mosto il viso, e il seno.

Prese-

Presepio figurato in tempo di notte.

DI LELIO ORSI REGGIANO

DETTO DA NOVELLARA.

Alto pal. 8. onc. 10. largo pal. 6. onc. 2. in Tela.

Con molto ardire, e pari felicità vedesi eseguita questa Pittura la quale è di un' argomento faticoso non poco, e difficile. Stassi la B. V. in ginocchio tutta amorosa, e bella, posando su la paglia il nato santo Bambino dal quale esce un vivo splendore, che per ogni parte del Quadro si diffonde, e gli oggetti rischiara in mezzo alle tenebre della notte; v' ha da un lato S Giuseppe anch' esso in ginocchio, e non lungi alcuni Pastori, che sopraggiungono, ed esprimono co' loro atteggiamenti giubilo, e meraviglia d' un sì novo, e grato spettacolo; nel cielo sono dipinti tre leggiadri Angioli in bizzarre, e belle movenze, ne' quali si vede che l' Autore ha avuto in mente il Correggio di cui fù scolaro, anzi lo stile del Quadro tutto può dirsi correggesco. Di questo Artefice pochi Scrittori ne parlano, e ben meriterebbe per lo molto suo valore d' esser meglio conosciuto, e celebrato.

O San-

O Santa amabil Notte: il fin tu sei
De i tempi d' ira, e di vendetta; e un alma
Stagion da te comincia ond' ebber calma
I noſtri mali, ahi! quanto acerbi, e rei:

Fra tuoi ſilenzi or non vegg' io Colei,
Che de l' antico error riportò palma,
Reſa madre d' un Dio, che umana ſalma
Degnò veſtire, e mortal farſi in lei?

Ecco intorno a Betlem da vago ardente
Improvviſo chiaror l' ombre interrotte:
Ned' aſtro in ciel rifulſe unqua cotanto:

E fra gelida bruma ecco repente
Erbette, e fiori. Oh avventuroſa Notte!
Qual giorno a te d' aſſomigliarſi ha il vanto?

Alcu-

Alcuni Giovani che ſuonano, e cantano in compagnia d' una Femmina.

DI ERCOLE GRANDI

DA FERRARA.

Alto pal. 4. onc. 3. largo pal. 3. onc. 5. in Tavola.

SColaro di Lorenzo Coſta; e gratiſſimo, e fido al ſuo maeſtro fù Ercole Grandi, che ha dipinto la preſente opera d' uno ſtile appunto ſimile a quello del Coſta, e con una eſattezza, ed eſpreſſione ſingolare; vedeſi quivi figurato nel mezzo un Giovine di bell' aſpetto il quale, toccando uno ſtrumento da corde, moſtra con l' aperta bocca di ſciogliere ad un tempo la voce al canto, mentre una leggiadra Femmina, vagamente veſtita, appoggiando la mano ſulla ſpalla di detto Giovine, canta ancor' eſſa; dall' oppoſta parte, e alquanto più addietro, ſi ſcorge altro vivace Garzone, che lor fa compagnia, e queſte ſono ſoltanto mezze figure. Nell' avanti poi è locato un piediſtallo ſul quale ſi mirano ſparſi alcuni libri di note muſicali, ed alcuni ſtrumenti; e tutto è nel ſuo genere molto ben diſegnato, e dipinto.

Men-

MEntre de l' agil man pronte, e leggiere
Scorron ſovra il vocal dolce iſtrumento
Le dita; e tal ne move aureo concento
Qual ſonar s' ode in ſu l' empiree ſpere;

E mentre di gentil Ninfa le nere
Luci amoroſe a rimirar ſe' intento,
Quinci accoppiando, ora veloce, or lento,
Col ſuon le gorghe allettatrici altere;

Dimmi: che penſier volgi, o vago eletto
Garzon: ſovente, ancor tra ſcherzo, e gioco;
D' uſar ſua frode il cieco Dio non tarda:

Creder vo' ben, che tu riſerbi in petto
Guardingo il cor; ma qual s' inteſe al foco
Eſca appreſſar, che non avvampi, ed arda?

Cri-

Cristo mostrato al Popolo ebreo.
DI NICOLÒ FRANGIPANE

Alto pal. 4. onc. 4. largo pal. 5. onc. 4. in Tela.

IN una Lettera, ch' è la CXLI fra le pittoriche del Tomo V. si dice, che Nicolò Frangipane nacque, secondo alcuni, in Padoa, e secondo altri, in Venezia, e ch' ebbe Tiziano per maestro; nelle notizie poi de' Pittori di Rimini stampate in Lucca del 1766. si trova scritto ch' egli fosse Riminese. Non è questo il loco d' entrare in simil controversia; solo notar bisogna che il Quadro presente si accosta non poco ai modi, ed allo stile di quel da Cadore, ed è con tizianesco colore dipinto. Scorgesi quivi nel mezzo il Redentore, coronato di spine, in molto propria, e ben disposta attitudine; egli ha le mani legate, ed è recinto d' un manto con scelte, e belle pieghe, e spira veramente divozione, e pietà; non lungi è Pilato, nobilmente vestito, il quale a noi volgendo il guardo ne accenna con la mano l' addolorato Christo; e dall' altra parte si veggono due risentiti Manigoldi d' ottimo disegno, siccome è il resto tutto. Queste sono mezze figure, ma con molta forza, e con belle, e naturali tinte eseguite; dietro del Quadro sulla tela è scritto così =

Nicolaus Frangipanus F. 1585.

Dun-

DUnque con tal diadema, in regie ſpoglie,
Segno a tuoi ſcherni, empia Giudea, tu 'l feſti?
Ed ei, con occhj al ſuol rivolti, e meſti,
Qual' agno umile, onte ſoſtiene, e doglie?

Ma ſpeſſo udir del Tempio entro le ſoglie
Non godevi ſua voce, e non è queſti
Colui, che tra gli oſanna indi accoglieſti
Qual Duce, o Prence a ſommo onor s' accoglie?

Quanti ſtrani ammirar non ti fu dato
Per lui prodigi? or come, ohime, cotanto
Furore, ed odio in te ſveglioſſi, e crebbe?

Oh di gente crudel coſtume ingrato!
Tal mercè rendi al tuo Signor? ma oh quanto,
Quanto coſtar l' alta empietà ti debbe!

Leda, che accarezza il Cigno.

DI PAOLO CALIARI

VERONESE.

Alto pal. 5. onc. 10. largo pal. 5. in Tela.

Sopra serico origliere mirasi quivi ignuda sedersi la giovinetta Leda con molta grazia, e vivacità atteggiata; questa è una figura, che di poco oltrepassa il ginocchio, e su di lei fianchi, e sul ginocchio stesso è dipinto un purpureo panno, per sottili, ed eleganti pieghe mirabile al sommo. Dalla parte sinistra poi v' ha il Cigno sostenuto da un ignudo Amore il quale con pronta, e natural movenza, volgendo la testa, mira gli spettatori, e sorride; e presso a piedi di lui vedesi l' arco, ed il turcasso. Vaga oltremodo è l' idea del volto, e l' acconciatura del capo della principal figura, e tutto è condotto con incomparabile felicità d' impasto, e proprietà di tinte, talchè sembra, che sotto a quelle carni scorra veramente il sangue. Una Pittura sì bella, e sì ben conservata porge un vivo esemplo a' studiosi del vero ed ottimo gusto del colorire.

Dun-

DUnque con sì tranquilla, e sì gioconda
Faccia ti ſtringi il bianco Augello al petto?
Ma ſai tu, ſotto a quel leggiadro aſpetto,
Qual di ſcaltro amator frode ſi aſconda?

Incauta Ninfa; e tu ſcherzi, e la bionda
Chioma diſciolta, in atteggiar negletto
Moſtri, e del fianco l' alabaſtro eletto,
Ond' apre Amor ferita aſpra, e profonda?

In queſto Cigno il Reggitor ſovrano
S' aſconde, incontro a cui Tifeo feroce
Fù vinto, e n' arſer le ſicanie ville:

Tu non temi? ah ſe il puoi, fuggi lontano,
Che quinci pende, ohime! cagion d' atroce
Strage, e d' immenſe orribili faville.

La B.

La B. V. in gloria con diversi Santi.

DI LAVINIA FONTANA

BOLOGNESE.

Alto pal. 11. onc. 8. ½. largo pal. 7. onc. 1. ½. in Tela.

SE non fosse già da lungo tempo presso gli amatori della Pittura abbastanza cognito il nome di Lavinia, la presente opera per se sola basterebbe a renderlo celebrato, e famoso; con tanta grazia, e pulitezza è dipinta. Vedesi quivi espressa in alto la B. V. col santo Bambino in seno, presso cui è sant' Elena Imperatrice, e sant' Agnese V. e M. con gloria d' Angioli; stassi più abbasso S. Donino M. che segna con la chiave due Fanciulli in piedi; dall' altra parte v' ha S. Pier Grisologo, vestito d' un bellissimo, e vagamente adorno abito vescovile, in atto di trasfonder acqua dalla patena miracolosa sopra due Zittelle inginocchiate, e belle, e vive quant' altre mai. Questo Quadro esisteva una volta nella Cappella Gnetti della Chiesa de Servi di Bologna; e a piè del Quadro medesimo sta scritto così =

LAVINIA FONT. DE ZAPPIS FAÇ. M. D. L. XXXXI.

Ecco

ECco del Ciel le ſante auguſte porte
Schiuder vegg' io ſu çardini lucenti,
E in mezzo a lampi più che ſole ardenti
Starſi, con l' alta Dea, l' empirea corte:

Or per qual ſtrana avventuroſa ſorte
Reſe fur mie pupille atte, e poſſenti
Di penetrare oltre le vie de i venti,
Coſa non data altrui ſe non per morte?

So ben, che di Natura a parte a parte
Alcun l' opre emulando, a i ſenſi noſtri
D' ordir leggiadro inganno ebbe diletto:

Ma qual forza d' ingegno, o valor d' arte
Eſſer può, che sì chiaro a noi dimoſtri
Sovrumano immortal celeſte obbietto?

Il Giudi-

Il Giudizio di Mida.

DI ALESSANDRO TURCHI

DETTO L' ORBETTO VERONESE.

Alto pal. 8. onc. 5. $\frac{1}{3}$. largo pal. 11. onc. 5. $\frac{1}{2}$. in Tela.

UNa forte, e vivace maniera di colorire, unita ad un' assai buon disegno caratterizza questo Quadro, e vi sono teste eccellentemente dipinte, e panneggiature espresse con molta eleganza, e proprietà. Stassi da un lato, di leggier armatura vestito, l' arciero Apollo, che, in mezzo alle Muse, tocca dolcemente la cetra; dall' opposta parte, e sul primo piano, siede l' orecchiuto ignorante Mida il quale nel suo visaggio mostra veramente stupidezza, e presso lui è Marsia colla sampogna a piedi; non molto lungi sono alcuni bicorni Fauni con bella fantasia atteggiati, ed espressi. un picciol paese, con alcune lucide, e leggiere nubi adorna il campo di questa Pittura, la quale certamente fa molto onore al valoroso Artefice che l' ha eseguita.

Chi

CHi possenti m' appresta al tergo piume;
E qual sovra di me furor m' estolle?
E' questo il sacro avventuroso Colle
Ove abitar le Muse han per costume?

E Marsia è quei, che l' armonia presume
De la delfica cetra ignaro, e folle
Vincer; ma dov' è il Re, che farsi volle
Giudice in faccia al biondo intonso Nume?

Eccolo appresso al semicapro assiso:
Oh degno in ver d' andar dolente, e basso
Per lunghe irsute orecchie alfin deriso:

Siccome l' altro, in cima al delio sasso,
Segno fia posto altrui di scherno, e riso,
De la pelle selvaggia ignudo, e casso.

Martirio di San Sebastiano.

DI ALESSANDRO ALLORI

DETTO IL BRONZINO FIORENTINO.

Alto pal. 13. onc. 3. ½. largo pal. 9. in Tela.

NEl mezzo di questo gran Quadro mirasi San Sebastiano ignudo, legato in alto ad un tronco, colla faccia rivolta al cielo, intanto, che alcuni fieri Manigoldi scoccano le freccie di cui reso è bersaglio l' innocente, e santo Giovinetto; fra questi sono mirabili a vedersi due figure che stanno in atto di caricar l' arco, l' una vestita tutta di rosso, e volta in schiena; l' altra ignuda, con la faccia a noi davanti, e d' uno stile non poco risentito, e grandioso. In distanza sono espresse in picciole figure le schiere de' soldati romani spettatrici d' una scena cotanto funesta; e tutto poi è disegnato con molto corretta maniera; il colore è pastoso, e vago al sommo, e vi si ammira un bello, e piacevole finimento. Quest' Opera fu un tempo locata sopra un Altare in una Chiesa della Città di Pistoja.

Dov' è

DOv' è il guerriero arnese, e il brando eletto,
Che a l' insubre Garzone il dorso, e il fianco
Cinser, mentr' ei le schiere invitto, e franco
Traea d' Augusto avanti al fier cospetto?

Ohime! il corpo leggiadro a mille obbietto
Strali vegg' io, che al destro lato, e al manco
Fischian per l' aria, e già svenuto, e bianco
Ei langue, e già lo spirto esce del petto.

E tu, tra le follie perduta, o Roma,
Erri, e a tai di costanza illustri esempi
Non anco avvien che da te il ver s' impare?

E, cinta in van di verde allor la chioma,
Mille a bugiardi Dei pur ne tuoi Tempj
Superbi innalzi Simulacri ed Are.

La Dea Venere.

DI DIONISIO CALVART

D' ANVERSA.

Alto pal. 5. onc. 7. largo pal. 4. onc. 3. in Tela.

LA Dea de' piaceri con vaga, e ridente faccia a noi rivolta vedesi quivi ignuda sedersi, presso una fonte, e al piede di lei stanno scherzando le amorose colombe; ella si volge a Cupido che l' è dappresso in piedi, e con fanciullesca avidità stende il braccio, mostrando chiedergli uno strale, ch' ella ha in mano; bella, e gentile è l' acconciatura de' capegli di questa Dea, che sono adorni d' alcune fila di perle, e bello è l' atteggiamento delle figure e la disposizione tutta del Quadro disegnato, e finito con gran diligenza; il gusto del colore è vivo, e caldo, anche più del solito di questo Artefice, il quale ben merita d' esser tenuto in molto pregio, come lo fù ne tempi migliori, e non è poca gloria per lui il dire, che lo stesso Guido Reni lo riconobbe, e riverì qual suo Maestro.

O Tu,

O Tu, che fuor de le marine ſpume
Sorgeſti a rallegrar gli egri mortali,
E d' Alma amante a i triſti affanni, e mali
Dolce apportar reſtauro hai per coſtume;

Se ſchiera giovanil ſempre al tuo Nume
Si proſtri, e tu de' bianchi augei ſu l' ali
Leve poggiando a' cerchi alti immortali,
T' appelli onor del terzo cielo, e lume;

Prendi, ah prendi il flaggel con cui ſovente
Render del tuo Figliuol doma, e conquiſa
Tu la protervia, e il folle ardir ſolei,

Poſcia, alzando la man diva, e poſſente,
La ſuperba percoti ingrata Eliſa,
E almen vendica in parte i torti miei.

Pro-

Prometeo.

DI ANNIBALE CARRACCI

BOLOGNESE.

Alto pal. 7. largo pal. 7. onc. 2. ½. in Tela.

PEr ornamento da sovraporsi ad un Cammino da foco, siccome usava ne tempi migliori, fu lavorata questa bella Pittura in forma presso che triangolare, e nel mezzo di essa mirasi, seduto in terra, Prometeo il quale è ignudo, se non quanto vien recinto d' intorno a fianchi da un leggiadro penneggiamento di color rosso; egli ha presso di sè una facella, e posando sul suolo il gomito destro, alza il sinistro braccio, e accenna in alto ove si vede in picciole ma graziose figure espresso il Sole, che regge l' acceso suo carro da cui Prometeo rapì parte del foco animatore, e trasportollo in terra. Un' amena, e verdeggiante veduta di paese adorna quest' opera; eccellenti sono le estremità; l' ignudo è disegnato risentitamente con gran spirito, e sapere, e v' ha una molto forte, e naturale vivacità di colorito.

Si,

SÌ, ridi, e godi, e in mezzo ai fiori, e a l' erba,
Senza timor riposa, Uom scaltro, e ardito;
E per l' etereo foco al Sol rapito
Porta la fronte pur lieta, e superba:

Dunque l' ira de' Numi ultrice acerba
Orgoglioso fuggir speri, e impunito?
Miser! qual mai t' aspetta aspro infinito
Strazio, e a qual pena il tuo destin ti serba;

Parmi te rimirar cinto pur' ora
Di ferrei ceppi in parte erma, e montana;
L' Augello io scorgo al crudo ufficio eletto,

E il cor ravviso, ohimè! che ad ora, ad ora,
Con meraviglia inusitata, e strana,
Divorato rinasce entro il tuo petto.

Rapimento delle Sabine.

DI LEANDRO DA PONTE

DI BASSANO.

Alto pal. 6. onc. 2. ½. largo pal. 4. onc. 6. ½. in Tela.

NUmeroso di figure, e ripieno di begli accidenti è il Quadro, che ora abbiamo a descrivere, ed è con molta franchezza, e maestrìa lavorato. Apresi in lontano una veduta di paese, con alcune fabbriche, e in mezzo, sovra un piedestallo, v' ha la Statua di Marte, avanti alla quale è un Altare con sacrificio all' uso antico, standosi Romolo assiso in disparte, ed in loco eminente quasi in seggio regale. Al militar suono delle trombe, veggonsi le smarrite Sabine esser condotte via da' Soldati, alcuni de quali sono a cavallo, e v' ha diversi bei gruppi, con bizzarre attitudini; le figure sono adorne di nuovi capricciosi vestimenti, e appariscono decorose, e di grazia, e leggiadrìa fornite; il colorito di quest' opera non è molto fiero, ma serba una convenevol vaghezza, e scorgesi variàto con assai giudicioso accorgimento.

Tutte

TUtte adorne venian, tutte ridenti
Le ſabine Matrone, e le Donzelle,
E cupide godean le vaghe, e belle
Pompe ammirar de le romulee genti:

Qual d' improvviſo in ſu le vie de i venti
Sparvier ghermiſce umil Colomba imbelle,
Così rapite in un baleno anch' elle
N' andaro a forza, e in van ſmorte, e frementi;

Pur chi dirà, che a gli amoroſi inviti
Quinci, e al ſacro d' Imene amabil laccio
Non ſpargeſſer d' obblio sì grave oltraggio?

Se, per ſalvare i rapitor mariti,
Poi, ſciolte il crin, co' figli ignudi in braccio,
D' errar fra mille ſpade ebber coraggio.

Cristo morto, pianto dalle Marie.

DI GIACOMO PALMA

VENEZIANO.

Alto pal. 5. onc. 1. ½ largo pal. 10. in Tela.

UN eccellente gusto di colore, unito a buon disegno, rende assai distinta la presente Pittura; e v' ha un certo misto, che non poco partecipa de i modi di Tiziano, e del Tintoretto. Sovra candido panno mirasi il corpo del morto Gesù steso supino in terra, e non lungi la Vergine sedere addolorata, sostenuta da una Maria, mentre essa colla sua destra stringe la sinistra sanguinosa mano del Figlio; dall' altra parte stassi iginocchiata la Maddalena, a cui vicino è San Giovanni colle braccia incrocciate sul petto, e intanto scorgesi in distanza Nicodemo, con altri due, che sollevano la pietra del monumento, e questi hanno una mossa, e uno spirito vivace al sommo, e pittoresco; il dipinto è morbido insieme, e forte, eseguito con gran felicità di pennello, e ben tale opera corrisponde in ogni sua parte al nome del celebre suo Artefice.

OH infausto monte ! e qual cruda opra, e quale
S' offre obbietto lugubre a gli occhi miei ?
Quì veggio, ohimè, fra strazj acerbi, e rei
Di Cristo esangue il bel vergineo frale ;

E colà, tinta di pallor mortale,
Presso l' afflitte Ebree starsi Colei,
Che sempre al Ciel fu cara; ed altra a lei
Giammai non ebbe il basso mondo eguale.

Copri di nero vel la fronte, e il crine,
E flebil sciogli la dolente voce,
Musa, a pentirti, e a lacrimar conversa:

Ch' aspre ben chiude in cor voglie ferine
Colui, che in rimirar scempio sì atroce
Calde d' amaro duol stille non versa.

Psiche in atto di vagheggiare Cupido dormiente.

DI GUIDO RENI

BOLOGNESE.

Alto pal. 8. onc. 4. ½. largo pal. 6. onc. 11. in Tela.

Benchè questo Quadro sia soltanto maestrevolmente abbozzato, può nondimeno chi intende molto compiacersene, e molto ancora trovarvi di che apparare. Mirasi quivi la giovinetta Psiche, la quale salita con un ginocchio sul letto, sostiene con la destra una lucerna, e con l' altra mano sospende leggiermente la coltre, mirando intanto con curioso occhio, ed attento il suo Cupido, che steso ivi ignudo soavemente dorme. In così pochi colpi, e in sì poco colore è mirabile la grazia, lo sprezzo, e la franchezza con cui è dipinto questo Quadro, e sebben pare uno scherzo, non altri certamente che un gran Maestro era capace di così scherzando adoperare il pennello.

QUal pensier ti trasporta, ohimè, che fai
Semplicetta leggiadra amabil Psiche?
Dunque seguir de l' invide nemiche
Tue Germane il consiglio ancor vorrai?

Quante, per opra tal, misera, avrai
Fra giogo aspro a soffrire onte, e fatiche,
E fuor di queste elette soglie amiche
Da te si spargeran sospiri, e lai!

Non ti bastava in regio onor gioire,
Se de l' ignoto tuo signore, e nume
Non giungevi a mirar la fronte, e i cigli!

Oh cieco femminil vano desire
Non mai contento; oh giovanil costume,
Onde incauta al peggior corri, e t' appigli!

Cristo

Cristo flagellato alla Colonna.

DI GUIDO RENI

BOLOGNESE.

Alto pal. 12. onc. 3. largo pal. 8. in Tela.

LA nobil mano di Guido con ammirabile felicità, e gentilezza ha quivi espresse di primi colpi, e non terminate le belle Figure che questo pietoso fatto rappresentano, e sono dipinte nel gusto della più soave, ed ultima sua maniera. In atteggiamento dimesso, ma che tuttavia spira nobiltà, stassi Cristo, colle mani addietro, legato ad una mezza colonna, e a lati di lui sono due Manigoldi, uno in faccia, l' altro per fianco, intesi a percuoterlo crudelmente co' flagelli; dalla parte destra evvi in prima veduta altro Carnefice, che inginocchiato, e chino a terra, con bellissima attitudine, stassi legando un fascio di verghe. Molto in vero può apprendersi da un tal Quadro osservando con quali pennellate questo sovrano Artefice ponea giù le prime idee, che poi con tanta eccellenza egli solea ridurre al più sublime, e delicato finimento.

Ben-

BEn chiude in petto un cor di Tigre, o d' Angue
Chi tal mira, e non piagne, opra funesta ;
Già fischiar sento la crudel tempesta
De i colpi onde Gesù percosso or langue ;

Qual pietade a mirar lacero esangue
Quel sacro corpo ; e pur la turba infesta
Di furor colma non ancor s' arresta ,
E scorre in rivi il bel vergineo sangue.

Ahi fatal pomo! e tu che a Dio la sorte
Aver volesti , infedel Donna , eguale ,
E il rio seguisti seduttor consiglio,

Deh mira , e teco il credulo Consorte
Veggia qual soffre or strazio empio , e ferale ,
Per tua cagion , del Re superno il Figlio .

Giobbe rimproverato dalla Moglie.

DI BERNARDO STROZZI

DETTO IL PRETE GENOVESE.

Alto pal. 5. onc. 6. largo pal. 4. onc. 2. in Tela.

Non può da un Pittore bramarsi ne più naturale, ne più ardita, e forte maniera di colorire di quella, che si vede usata nel Quadro presente. Scorgesi quivi, più che mezza figura, l' afflitto Giobbe, che sedendo in loco rovinoso ed oscuro, ascolta pazientemente le rampogne dell' indiscreta sua Consorte; egli è atteggiato con la destra sul petto, e 'l braccio sinistro disteso, ed è coperto ne i fianchi, e sul ginocchio da una povera, e rozza schiavina, essendo il resto ignudo; a lui d' accanto miransi alcune radici, con un tozzo di pane, ed un fiasco rovesciato. La Donna poi ha, con bella bizzarria, avvolto al capo un pannicello bianco rigato d' azzurro, ne altro di lei si scopre, che la testa, e le mani. La vivacità con cui sono espresse tali figure, le tinte di vera carne, e la risoluta maestrevol franchezza del pennello fanno distinguere singolarmente, e risaltare il valore d' un tale Artefice.

L' erudito Signor Carlo Giuseppe Ratti fa parola di questo Quadro nelle sue note alle vite de' Pittori Genovesi del Soprani Tom. I. pag. 310.

Dove

DOve, ohimè, ſcorri? il temerario affrena
Labbro, o loquace Femmina imprudente,
Dunque, rimproverando, al pio dolente
Tuo Spoſo accreſcer vuoi cordoglio, e pena?

Queſta, ſe nol comprendi, immenſa piena
Di mali, che qual rapido torrente
Sovra lui ſceſe, onde vedem repente
Sua ſalma ancor di piaghe aſpre ripiena,

Opra fu di Satan, ch' arte ognor uſa
Per porre il Giuſto a dura acerba prova;
Ne mai ſue trame altrui fur tanto infeſte:

Ma in van s' adopra; e tu vedrai confuſa
Qual del coſtante alto ſoffrir poi nova
Mercede a Giobbe, e ſommo onor s' appreſte?

Apollo con le nove Muſe.

DI GIO. FRANCESCO ROMANELLI

DA VITERBO.

Alto pal. 7. onc. 11. largo pal. 11. onc. 2. $\frac{1}{3}$. in Tela.

DAlla ſcuola del celebre Pietro da Cortona è uſcito l' Autore di queſta Pittura la quale certamente molto ſomiglia allo ſtile di Pietro, ed è ſul cortoneſe guſto ideata, e dipinta. Staſſi ſeduto nel mezzo il giovine Apollo in atto di ſuonar dolcemente la cetra, e d' ambo i lati ſono dipinte le Muſe con gran vaghezza, e leggiadra maniera atteggiate, e veſtite; e quale ha preſſo di ſe una tromba, quale una maſchera, o altro arneſe ſecondo che meglio conviene a ſignificar l' ufficio particolare d' ognuna; belle ſono, e gentileſche le fiſonomie de i volti, e le acconciature delle teſte di tai giovani Donne, ed all' ottima diſpoſizione del tutto s' accoppia un buon diſegno, ed un vivace, e forte colorito. Il Romanelli è cognito, e famoſo per altre eccellenti opere, che di lui altrove ſi veggono; queſta, che quì abbiamo ben può baſtare a far sì, ch' egli ſia da noi pure tenuto in ſingolar pregio.

Que-

QUeſte di Pindo ſon le verdi amene,
Dove giungon sì pochi, erte pendici,
Queſte le piagge ſon liete, e felici
Cui bagna, e irriga il ſacro almo Ippocrene,

Quì di Cinto il buon Nume aure ſerene
Reſpirar gode, e quì lor ſanti auſpici
A chi di gloria penſier volve amici
Le nove uſan preſtar dotte Camene.

Salve, o ſchiera immortal: chieder non deggio
Serto d' allor; ne 'l mio penſier cotanto
Vien, che orgoglioſo ancor preſuma, e s' erga:

D' un mirto a l' ombra in corteſia ſol chieggio,
Che dolce io ſciolga infaticabil canto,
E freſco umor l' arſe mie labbra aſperga.

L' Amo-

L' Amore divino.

DI ELISABETTA SIRANI

BOLOGNESE.

Alto pal. 3. onc. 8. largo pal. 3. in Tela.

Questa nobile, e graziosa Pittura, degna veramente del pennello di Elisabetta, esprime al naturale il divino Amore in sembianza di vago Fanciullo, seduto sovra un panno di color rosso; egli tiene nella sinistra una corona di lauro, ed uno scettro, intanto, che con l' altra mano addita alcuni libri, che sono in terra; e a di lui piedi è il turcasso pieno di strali. Non ponno idearsi più amabili forme, ne può quel breve, e ritondetto corpo esser meglio lineato, ne con più morbidezza dipinto. Nel catalogo delle opere della Sirani riportato dal Malvasia nella Felsina Pittrice Tomo 2. pagina 472 si trova descritto questo Quadro come fatto per il Padre Inquisitore di Bologna l' anno 1662.

O Santo Amor, tu le divine carte
Col dito accenni, e l' Alma inviti, e chiami
I terrestri a spezzar grevi legami,
Per sollevarsi in ver l' empirea parte;

Tua man cortese in premio altrui comparte
Serto immortal; ned altro esigi, e brami
Se non, che di fuggir le insidie, e gli ami
Onde il senso ne adesca apprendiam l' arte;

Spira da te soave aura vitale,
Onde agitato il cor poi dolcemente
Riman di caritate acceso, e pieno.

Prendi, celeste Amor, prendi uno strale,
E su quell' arco eterno onnipossente
L' adatta: ecco ch' io t' offro ignudo il seno.

Pasto-

Pastore con alcune Pecore.

DI GIO. BENEDETTO CASTIGLIONE

DETTO IL GRECHETTO GENOVESE.

Alto pal. 6. onc. 7. largo pal. 6. onc. 2. ½. in Tela.

UN maestrevole, e delicato maneggiar di pennello, ed una giudiciosa disposizion di figure vive, e naturali distingue la presente Pittura, la quale è di un colorito vario, e armonioso quanto può dirsi. Un giovine Pastorello, espresso con tinte assai calde, mirasi quivi, rivolto in proffilo, e a lui davanti è un Cane, con alcune Pecore sì ben macchiate, e sì bizzaramente dipinte, che nulla più; il campo del Quadro è adorno di un lucido, e vago orizzonte, e vi sono sassi, e tronchi d' alberi con sommo gusto, e franchezza pennelleggiati. Si legge che valentissimi uomini, tra Professori di Pittura, molto si compiacessero delle opere del Castiglione; in effetto i suoi dipinti, ed anco le stampe incise di sua mano, son tali, che chi ben intende non può non concepirne altissima stima.

Il suddetto Quadro è pure citato dal Signor Ratti nelle note alle vite de' Pittori Genovesi del Soprani Tom. I. *pag.* 310.

Anch'

ANch' io giovin Paſtor, per gli ardui colli
D' Arcadia amo a diporto addurre i paſſi,
E la ſcarſa mia greggia intanto ſtaſſi
A paſcolar le verdi erbette, e molli;

La bell' arte febea quì apprender volli
Fra l' edra, e il muſco de gli alpeſtri ſaſſi;
E ognor da l' orto, e da l' ovile io traſſi
Cibo a far miei deſir lieti, e ſatolli.

Quì trovai gentil Ninfa, e quì con lei
Parlar, ſcherzare, e lei ſedermi a lato,
Senza timore, o geloſia potei.

Pago così di quanto il Ciel mi ha dato,
Non per auro, o per gemme io cangerei
L' almo tranquillo paſtoral mio ſtato.

Bersabea nel bagno con alcune Damigelle.

DI GIANFRANCESCO BARBIERI

DETTO IL GUERCINO DA CENTO.

Alto pal. 9. onc. 1. largo pal. 10. onc. 8. in Tela.

IN questo vaghissimo Quadro, fatto dal Guercino nel buon gusto della sua seconda maniera, mirasi dipinta Bersabea, che ignuda siede sul margine di un' ombrosa fonte, e con grazioso atto si volge, e stende la mano verso una sua Damigella, che le presenta alcuni sottili e candidi lini, intanto, che altra Donna, similmente con bianco pannicello, intende ad asciugarla dall' acque di cui si finge aspersa, e molle; queste sono figure quanto il vero, e d' un colorito sì morbido, e naturale, che nulla più; in distanza poi, fra breve veduta di giardino, sorge un' elegante palagio ad una ringhiera del quale si vede il Re Davide, che in atto pensieroso stassi il novo lusinghevole oggetto fisamente mirando. Quest' opera fù fatta dipignere dal Co: Astorre Hercolani; ed in un libro manoscritto ove sono notate di mano del Fratello del Guercino tutte le Pitture che esso Guercino facea; il qual libro ora è posseduto dal Signor Marchese Principe Filippo Hercolani, si legge notata la seguente partita:

A dì 23: Agosto 1640.

Dall' Illustrissimo Signor Conte Astorre Hercolani si è ricevuto per il Quadro della Bersabea lire 1500. *moneta Bologna, che fanno in tutto la somma di scudi* 375.

Porgi

POrgi a la tua Signora, e che più tardi?
Porgi i candidi bissi, o Damigella,
Onde del corpo suo la cara, e bella
Forma a gli altrui s' involi avidi sguardi;

Non sai le insidie ancor forse, e non ardi
D' Amor tu pure a l' immortal facella?
Repente avvien, ch' egli usi arco, e quadrella,
E ch' altri in van dal suo poter si guardi.

Se alcun lei mira, e tal beltà nol punge
Il chiamerei, quasi infrangibil cote,
Scevro di senso, e d' ogni umano affetto.

Ma, ohimè, che veggio? il buon Jesseo non lunge
Guata, e gli occhi ha d' ardor colmi, e le gote,
Qual' uom cui ferve alto desio nel petto.

San Girolamo entro la grotta, che parla con un Angelo.

DI GIAN-ANDREA SIRANI

BOLOGNESE.

Alto pal. 8. onc. 10. largo pal. 6. onc, 8. ½. in Tela.

Con guidesca maniera mirasi quivi dipinto S. Girolamo mezzo ignudo, che seduto entro la grotta di Betlemme, tiene la penna imbrandita nella destra mano, ed ha un libro aperto sulle ginocchia, volgendosi intanto, colla faccia in proffilo, verso di un Angelo, che gli è di rincontro similmente in proffilo, e mostra trattenersi secolui ragionando; quest' Angelo è una figura leggiadra al sommo, e vestita di vaghi sottili panneggiamenti, come pure il San Girolamo è cinto d' un panno molto elegante, e ben fatto; belle sono le teste quivi espresse, e in queste, e nell' ignudo si osservano certi tocchi di pennello arditi, e disinvolti, che il Sirani securamente appresi avea dal suo gran maestro Guido Reni di cui si vede, che a tutto potere cercava d' imitare il carattere, il colorito, e la nobiltà dell' idee.

Sacro

SAcro felice avventuroſo eletto
Speco, tu, che di Siria oltre il confine
Porgeſti un dì, fra balze erme ed alpine,
Al ſoſpiroſo Vecchiarel ricetto,

E vedeſti al ſuo piede in mite aſpetto
Depor belva crudel l' ire ferine,
Mentr' ei, di virtù acceſo alme, e divine,
Si percotea con dura ſelce il petto;

Quanto onorar ti deggio, e qual ti porto
Invidia! in queſti orror muti, e ſecreti
Vegliare, orar, poſarſi egli ſolea;

E quivi a lui, ne ſanti ſtudj aſſorto,
Gl' immutabili eterni alti decreti
Spirto del Ciel dettava: ed ei ſcrivea.

Paeſe

Paese con Uomo armato.

DI SALVATOR ROSA

NAPOLITANO.

Alto pal. 5. onc. 3. largo pal. 2. onc. 8. ½. in Tela.

Questo inimitabile, e singolare Artefice, con sommo spirito, e fierezza ha dipinto il presente Quadro in cui si vede un' Uomo armato, steso supino in terra, colle mani legate davanti ad un tronco, ne può dirsi con quanta verità siano espresse quelle armature le quali, come se in effetto fossero d' acciajo, tramandan lume, e feriscon la vista de' riguardanti; il paese poi non può essere ne più simile al vero, ne con più bel colore bizzarramente toccato, vi sono alcuni sassi con graziose rotture, ed i tronchi appariscono intrecciati di frondi naturali, e sì ben condotte, che sembra che il vento vi spiri per entro, e le scuota In somma i pregi tutti di un gran Paesista quì si ammiran raccolti, ne certo è agevol cosa trovar chi potesse in questa parte al Rosa uguagliarsi.

O di

O Di ruine ingombri alpestri sassi,
Al cui piè d' un ruscel trascorron l' onde;
Arenose pendici ed infeconde
Ove uom di rado osa arrischiare i passi;

Spelonche in cui drappel racchiuso stassi
Di belve, e a lor muggiti eco risponde;
Tronchi su cui tra sterpi, ed arsa fronde
Edra selvaggia attortigliando vassi;

Se in voi di natural senso nudrite
Alcun vestigio, e s' egli avvien pur' anco,
Che prego uman non sia da voi negletto:

Deh! chi è Costui per cortesia mi dite,
Che quà si giace addolorato, e stanco,
E di lucido usbergo adorno ha il petto.

Decol-

Decollazione di S. Giovanni Battista.

DI GUIDO CAGNACCI

DA SANT' ARCANGELO.

Alto pal. 11. onc. 5. largo pal. 7. onc. 10. ½. in Tela.

Con ottimo disegno, e con ardito, e soave impasto di colore si ammira, in questa gran tela, la morte del santo Precursore di Cristo così vivamente espressa, che ne move insieme ad orrore, e a compassione. Sorge, circa la metà del Quadro, un truce Manigoldo, e pieno di robustezza, che, tenendo con la destra la spada, innalza con l' altra mano il tronco capo del Santo, il cui corpo si vede in terra boccone, e disanimato. Una vaga, e leggiadra Giovinetta, dall' altra parte, sostiene il bacino ove dee locarsi il feral dono; v' ha un vezzoso Bambinello, che per aria vola, e in distanza stanno tre Femmine, che per avvenenza, e gentilezza ne fanno raccordare i modi di Guido Reni mescolati però con certo gusto veneziano, che molto nel Quadro tutto traspira. Questa per certo è un' opera degna d' infinita lode, e che fà vedere in gran parte quanto valesse l' egregio suo Artefice.

Che

CHe fai, leggiadra Giovinetta? oh! quanto,
Quanto ſconvien, che tu preſente ſia
Ad opra, ohimè, sì ſanguinoſa, e ria,
Ne una ſtilla pur verſi almen di pianto.

Dunque reciſo il capo eletto, e ſanto
N' andrà di Lui, che in voce alta s' udia
Le ſacre orme additar del gran Meſſia
Tra noi ſceſo a veſtir terreſtre ammanto?

O fero Erode, e tu di lui più fera,
Donna al folle amator tanto diletta,
Che te non nega anco appagar di ſangue;

E vuoi così che l' innocente or pera
D' ineſorabil cruda empia vendetta,
E d' ira femminil vittima eſangue.

Mosè trovato nel Nilo dalla Figlia di Faraone.

DI PIER FRANCESCO CITTADINI

MILANESE.

Alto pal. 7. onc. 2. largo pal. 10. onc. 8. ½. in Tela.

Certamente non disse che bene chi affermò la grazia aversi dalla Natura, e dallo studio sulle opere di quegli egregi dipintori, che sono graziosi riputati; il Milanese fu dalla Natura di molta grazia fornito, e nella scuola di un Guido Reni potè di chiarissimi esempli approfittarsi; qual meraviglia però che il presente suo Quadro spiri in ogni parte graziosità, e gentilezza? Vedesi quivi dipinta la Figliuola di Faraone in piedi, leggiadramente vestita, e avanti a lei sono due vaghe Femmine, che sostengono il bambinello Mosè tratto fuori dell' onde del Nilo, mentre altre due giovani Donne, più addietro, appoggiate ad un' urna, e abbracciate insieme stanno ciò rimirando; la scena del Quadro rappresenta un vago paese, con altre figurette in lontano; belle sono l' idee de' volti quivi espressi, e l' opera tutta è lavorata con sommo gusto, e con vivace e forte colorito.

Invan,

INvan, ſpietato Rè, del buon lignaggio
D' Abram la maſchia prole a morte or danni,
E a meſti Padri i lacrimoſi affanni
Accreſci ognor di lungo aſpro ſervaggio:

Queſti, che in picciol cuna a l' empio oltraggio
De l' armi è tolto, e di rea ſorte a i danni,
Queſti animoſo, al maturar de gli anni,
Avrà d' opporſi a te forza, e coraggio:

Dietro a lui d' Iſraello il popol tutto
Da l' Egitto partirſi al fin vedrai,
Varcando immenſo mar col piede aſciutto;

Tu, che incauto, e di ſdegno ebbro vorrai
Seguir ſuoi paſſi, allor tra flutto, e flutto,
Miſer! co' tuoi guerrier ſommerſo andrai.

Lot, che scherza con le sue Figlie.

DI GIACINTO BRANDI

DA GAETA.

Alto pal. 4. onc. 4. ½ largo pal. 6. in Tela.

Sotto il magistero del celebre cavalier Lanfranco formossi in Roma Giacinto Brandi autore del Quadro presente, e come, ch' egli era uomo, che a gran spirito, ed ingegno accoppiava altrettanto foco, molte, e molte opere produsse, e non tutte d' uno stesso grado di bontà; creder però potiamo, che la presente una sia delle belle ed insigni, ch' egli ha dipinto, dacchè certamente è piena di maestrevol bizzaria, e d' uno stile grandioso, e nobile non poco. Mirasi quivi l' ebbro incauto Lot, col nappo in mano, in mezzo alle sue Figlie, una delle quali rivolta in schiena, e locata in prima veduta, viene da lui con la destra mano accarezzata; l' altra, dipinta in proffilo, sostiene un' urna, e si mostra pronta a porgergli di novo l' insidiosa bevanda; vivacissimo, e fiero è il colore di quest' opera; e la testa del vecchio in particolare è con molto bel gusto, e con risoluti e franchi tratti pennelleggiata.

Che

CHe ti giovò l' orrenda, e fiammeggiante
D' atro bitume antiveder procella,
E la Città lasciando a Dio rubella
Lungi fuggir con frettolose piante?

Se non fei l' arte a superar bastante:
Poi de la scaltra tua progenie, e bella;
Ne l' opra fuggi a cui ti sprona, e appella
L' insano femminil consiglio errante:

Ben poca scusa a tal trascorso è il dire,
Che di dolci bevesti aurate stille
Nappo ripien, che t' adombrò la mente:

Quanto con l' arsa terra in pria perire
Meglio era a te; che fra mille empj, e mille
Tu allor perivi almen giusto, e innocente.

Susanna sorpresa da due Vecchj nel Giardino.

DI LORENZO PASINELLI

BOLOGNESE.

Alto pal. 12. onc. 1. ½. largo pal. 8. onc. 11. in Tela.

NOn potea effigiarsi un corpo femminile ne più correttamente disegnato, ne più vivamente colorito di quello, che quivi si ammira, nella ignuda, e bella Susanna; ella siede presso una fonte, e per celarsi alla vista de' due Vecchj, tira colla sinistra un panno, mostrandosi in volto crucciosa sì, ma piena di coraggio; uno di que' Vecchj però, ponendo un piede sull' estremità del detto panno, ch' è in terra, gli impedisce di coprirsi, e tutto è espresso con grande osservanza del vero, e con molta nobiltà di stile; magnifiche, ed eleganti sono le pieghe de' panni, che vestono i due Vecchj; belle sommamente le teste, le mani, ed i piedi, e nel dipinto si scorge grande spirito, e leggiadria di pennello, benchè in alcuni luoghi abbia alquanto patito. Un Quadro della stessa precisa idea di questo fu dal Pasinelli mandato a uno de' primi Signori d' Allemagna, come si legge a pag 43 della Vita del Pasinelli medesimo, scritta da Gio. Pietro Zanotti.

Sola,

SOla, ed ignuda a la perenne, e fresca
Onda di un fonte il bel corpo tergea,
E le Ancelle al venir lente attendea,
Quasi a lei spiaccia omai l'indugio, e incresca;

Ed ecco i Vecchj allor, cui sprona, e adesca
Folle desire ad opra insana, e rea,
Con lusinghe tentar quanto potea
La splendente de l' oro amabil' esca;

Lungi però che alcun di lor giungesse
Le voglie a compiacer sfrenate, e guaste,
N' andar delusi, e in vano arser di sdegno:

Che l' alta ebrea Matrona in pria s' elesse
Morte soffrir, che sue leggiadre, e caste
Membra ad atto apprestar profano, e indegno.

Sansone, che fa girare la Macina.

DI DOMENICO MARIA VIANI

BOLOGNESE.

Alto pal. 10. onc. ¾. largo pal. 6. onc. 9. in Tela.

UN contorno risentito, e grande, ed un gusto di chiaroscuro artificioso, e pieno di forza, rendono molto pregievole il Quadro presente, in cui si conosce, che l' Autore, per quanto potea, cercava di accostarsi a' Carracci; quì v' ha dipinto, in attitudine assai propria, e bella, il cieco Sansone condannato a volgere la mola da mulino, intanto, che un Ragazzo gli serve di guida; non lungi si scorgono alcuni Filestei, che orgogliosi si mostrano di vedere il loro nimico in tanta abbiezione, e miseria caduto; e tutto è disposto, e pinto con tal' arte, che principalmente splende l' ignudo, e ferisce gli occhi de' riguardanti; e le penneggiature stesse, e il campo del Quadro, con tinte ombrose, e chete, servono a far comparir più viva la carnagione delle colorite figure.

Questi,

QUesti, che di strozzar libica Fera
Non pure ebbe valor, ma inerme, e solo
Stender poteo, con forte braccio, al suolo
Bellicosa temuta infesta schiera;

Or scevro, ohimè, de la virtù primiera,
Onde un tempo suo nome alzossi a volo,
Geme, e 'l circonda, in lutto acerbo, e in duolo,
Nube d' orror caliginosa, e nera;

Ne già per forza ostil tanta s' appresta
Sventura a lui, ma perchè incauto il passo
Torse, e rie non temè lusinghe, e frodi.

Oh d' oscena beltade arte funesta,
Che l' uom d' ogni valor spogliato, e casso
Rendi, e fra laccio vil stretto l' annodi!

Varie Miniature di Fiori, Pesci, ed Uccelli.

DI RAIMONDO MANZINI

BOLOGNESE.

QUesto diligentissimo lavoro è, nel suo genere, veramente singolare, e meritevole di somma estimazione; gli Uccelli, ed i Pesci, che quivi s' ammirano al naturale coloriti, sono con infinita grazia, e bizzarria disposti, il qual pregio non è certamente da semplice Miniatore; le penne hanno quella vivacità di tinta, e quella diversità, e leggierezza di piuma, che negli Uccelli veri apparisce, e così gli Uccelli, come i Pesci somigliano egregiamente a quella specie, che rappresentano. Con eguale artifizio, e proprietà si veggono espressi i Fiori, e la loro forma, e le foglie così sono al vero sembianti, che non ponno esser di più; bello poi è l' osservare come questo Artefice si è pulitamente servito del bianco della carta, per lumeggiar tante, e sì varie, e minute cose, il che, per certo, non è picciolo argomento di sapere, e di maestria.

Proteo

PRoteo, che in mille il tuo sembiante altero
Guise trasformi, e il bel ceruleo Armento,
Guizzante ognor per l' umido elemento,
Miri soggetto al tuo temuto impero:

Flora, al cui cenno Zeffiro leggiero
L' ale dispiega, e a compiacerti intento,
Dona a Germi odorosi almo alimento,
Germi d' Idalia, e Cinto onor primiero:

Driadi, che spesso ancor tra fronda, e fronda,
Per que' vostri soggiorni ombrosi, e foschi
A' pennuti Cantor ricovro offrite:

Se mai Pesce vedeste in mezzo a l' onda,
Se mai Fiore in giardin, se in verdi boschi
Augel più eletto, e vago: ah! Voi mel dite.

Veduta della Piazza di Lisbona.

DI MONSIEUR CHIGLIER.

Alto pal. 5. largo pal. 7. onc. 6. ¾. in Tela.

DAlla ſcuola di David Teniers ſi vuole, che ſia uſcito l' Autore del Quadro preſente, il quale certo è lavorato con particolare, ed ottimo guſto; ſcorgeſi quivi, da una parte, il fiume Tago nelle cui acque ſi veggono alcuni vaſcelli ſull' ancora, ed alcune barche, che leggiermente a gonfie vele traſcorrono; ſorge dall' altro lato una lunga riga di magnifiche fabbriche, che formano un vago proſpetto, e la Piazza è piena d' infinite picciole figure, ch' eſprimono ogni ſorta di gente, con bella varietà d' abiti, e di caratteri, e con molto ſpirito atteggiate, e diſpoſte; il colorito è pieno, ed armonioſo, e vi ſi conoſce la mano di un valentiſſimo Artefice. Le fabbriche quivi dipinte ora più non ſuſſiſtono dacchè l' orribile terremoto accaduto l' anno 1755 diſtruſſe per la maggior parte la Città di Lisbona.

Queſt'

QUest' ampio Foro in cui d' estranea gente
Tai schiere io miro, e ch' è di tante adorno
Superbe moli a cui fa specchio intorno
La tranquilla del Tago onda corrente,

Deh quale, ohimè, rinova a la mia mente
D' aspra fatal memoria infausto giorno,
Quando da cupi abissi ove han soggiorno
Surse Euro irato, ed Aquilon fremente,

E le procelle, e gli elementi in guerra,
Con muggito destando alto, e tremendo,
Scosser di Lusitania il bel confine:

Qual spavento in veder crollanti a terra
L' altere mura allor, con scoppio orrendo,
Tutto ingombrar di stragi, e di ruine?

Ritratto di un Bottanico.

DI GIO-ANTONIO BADILE

VERONESE.

Alto pal. 5. largo pal. 4. onc. 2. in Tela.

DI questo Artefice, che, come dice Ridolfi, fioriva con chiaro grido in Verona, e che fu Zio, e maestro di Paolo Caliari, è lavoro molto stimabile il Quadro, che quivi abbiamo a descrivere; questo è il Ritratto d' un uomo di bella faccia, con mustacchi, e barba nera, e corta, ed è vestito d' una specie di toga nera, avendo il sott' abito, e le maniche di color rosso; egli tiene nella destra mano un foglio piegato, e la sinistra è coperta d' un guanto, e avanti a lui è finto uno scrittojo ove si veggono sparse alcune carte, e libri su cui sono lineate varie sorti d' erbe, onde creder puossi, che rappresenti l' effigie di un Bottanico; è disegnato con molto garbo, e le pieghe, che il vestono sono sottili, e diligenti, ed oltre a ciò è d' un colorito caldo, e vivace non poco; in lontano v' ha una veduta d' una contrada, con case in prospettiva. Dietro al Quadro, sulla tela, trovasi segnata la marca seguente =

/ 1552 / B \

E nel foglio, che la pinta figura tiene nella destra è scritto così in lingua veneziana =

1552 *Io Ant. Bayli Pitor xie ma pento a S. Zorzio per un vitelo. Il Borghini lib.* 4. *Pag.* 561 *parlando di questo Autore lo chiama Antonio Baillo.*

Per

PEr vario clima, in piaggia aprica, o in monte,
Non erba, o fior Natura alma ripose
Le cui virtudi, al guardo altrui nascose,
Non si rendano a me palesi, e conte;

Ma, lasso, in van con mani esperte, e pronte
Curai l' acerbe mie piaghe amorose;
E per due luci ognor fere orgogliose
Ben mille ebbi a soffrir dileggi, ed onte;

Che ad ammollir non valse arte, o valore
Di femminil ritrosa Alma superba
La nativa ostinata indole insana:

Quinci mesto ognor vissi. Ah! che in amore,
Senza studio adoprar, ne medic' erba,
Sol chi è pronto a fuggire alfin risana.

Ritratto di San Pio Quinto.

DI BARTOLOMMEO PASSEROTTI

BOLOGNESE.

Alto pal. 5. onc. 8. largo pal. 4. onc. 5. in Tela.

IL santo Pontefice Pio V. a sedere sopra una seggiola coperta di velluto, in atto di alzar la destra, per benedire gli spettatori, è opera sommamente egregia di Bartolommeo Passerotti; non si ponno vedere ne più vive teste, ne più belle mani, ne meglio dipinti panni, e al vero sembianti di quelli, che quivi si ammirano; e veramente questo Ritratto ne mostra quanto il Passerotti valesse in un tal genere di Pittura; a chi ben lo guarda sembra veder vivo, e spirante quel sant' Uomo, che tanto lustro accrebbe alla Chiesa Romana colle sue sagge ordinazioni, e col suo zelo per la Religione, come è noto al mondo tutto. Molti, e molti Ritratti si veggono di un tal Pontefice, ma niuno, per mio avviso, meglio di questo il rappresenta, dacchè è assai probabile, che questo sia lo stesso, che il Borghini cita nel suo Riposo alla pag. 566 dell' Edizione di Firenze del 1584, e non senza gran lode il chiama appieno somigliante, e maraviglioso.

Ne gli

NE gli almi del Gusman chiostri educato
A la pietade, e a dotti studi Ei crebbe:
Con l' Idra eretical, di vivo armato
Zelo, qual pugna vincitor non ebbe?

Dal supremo di Pier Solio adorato
Forza, e difesa a sacri dritti accrebbe:
D' odrisio sangue il mar sparso, e macchiato
Lepanto rammentar per lui si debbe:

Come a lui ripensando esulta, e ride
Di Dio la Sposa, e ne Delubri oh come
Culto gli offre, e festosi inni di lode?

Il buon Pastor, che in Vatican si asside
Oggi, di lui non sol rinova il nome,
Ma l' alte opre emular fervido gode.

Ritratti di due Cardinali Madrucci.

DI CESARE ARETUSI

BOLOGNESE.

Alto pal. 6. largo pal. 6. onc. 4. in Tela.

CRistofaro Madrucci, e Lodovico suo nipote sono i Personaggi effigiati in questo Quadro; il primo nacque in Trento l' anno 1512, *studiò legge in Bologna, e fù fatto Vescovo di Trento, e Cardinale da Paolo III; sostenne i dritti dell' Imperator Carlo V, e fu chiaro non poco per senno, e dottrina; morì in Tivoli, Decano del sacro Collegio, l' anno* 1578. *Lodovico non fù men dotto, ed illustre del Zio; egli fu fatto Cardinale da Pio IV, e poi similmente Vescovo di Trento; Gregorio XIII. lo spedì legato a latere in Germania, per importanti affari, e terminò il corso del suo vivere in Roma l' anno* 1600. *Questi due Cardinali si veggono quivi al vivo espressi, seduti uno incontro all' altro, ed ambi hanno la berretta in capo; sono in attitudine posata, vestiti egregiamente, e le teste, e le mani, e il resto tutto è disegnato con molto garbo, e sapere; nel dipinto poi si scorge una soavità di colore, che veramente innamora, e ben con ragione il Co: Malvasia nella, sua Felsina, celebra l' Aretusi, per eccellente nei Ritratti, non meno, che nel colorito.*

L' un

L' Un, de l' invitta Aſtrea dietro le ſcorte,
In te, mia Patria, i ſuoi verdi anni ſpeſe,
Quinci, in età più grave, e ſaggio, e forte
Del quinto Carlo le ragion difeſe:

L' altro, al fulgor de la romana Corte,
Di Tullio il ragionar facondo appreſe;
Lamagna il sà, che da ſue voci accorte
Chiaro il voler del buon Gregorio inteſe:

Ambo d' Oſtro, e di Mitra aurea lucente
Fur degni, ed ambo l' alma Trento un giorno
Paſtori, e Prenci, e il vago Adige ornaro.

Oh ſpegli eletti de la ſacra gente
Il cui bel nome ognor de gli anni a ſcorno
Splenda per nobil fama illuſtre, e chiaro!

Ritrat-

Ritratti di alcuni Duchi di Mantoa, con le respettive Mogli.

DI SOFONISBE ANGOSCIOLA CREMONESE.

Alti pal. 5. onc. 2. larghi pal. 3. onc. 11. ½. in Tela.

QUattro tele colorite, di mano di questa eccellente Pittrice, si presentano quivi allo studioso Dilettante, in ognuna delle quali v' ha pinto due Ritratti di Personaggi dell' illustre Casa Gonzaga, con vivacità di colore, e con somma diligenza lavorati. Uno esprime Francesco II. Duca di Mantoa, con Catterina d' Austria sua Moglie; nell' altro è l' effigie di Guglielmo di lui fratello, colla sua sposa Eleonora d' Austria; morì Francesco l' anno 1550; *Guglielmo mancò del* 1581; *e questi due furono nipoti del Duca Federico II. il quale fece venire a Mantoa Giulio Romano. Nel terzo Quadro mirasi Vincenzo I., ed Eleonora de' Medici di lui Consorte; morì Vincenzo del* 1612, *dopo avere instituito, l' anno* 1608, *l' Ordine del Preziosissimo, col qual' Ordine è quivi vagamente espresso. Vincenzo II, con Isabella Principessa di Bozzolo sono gli ultimi delle quattro coppie; Vincenzo fu prima Cardinale, indi, deposta la sacra Porpora, fu Duca di Mantoa, e morì l' anno* 1628. *Queste sono più che mezze figure, e tutte in diverse, e graziose movenze, con abiti adorni di gioje, di ricami, e d' altri ricchi fregi, talchè è uno stupore a vedere come abbia saputo questa valorosa Donna condurre a lodevol fine le sue belle fatiche.*

O che

O Che a Mantoa d' intorno, e a la vicina
Sponda del Po t' aggiri, o il sacro orrore
Guardi del loco onde al tuo fral fè onore
L' alta del mar tirren Donna, e Reina,

Te solo appello, almo immortal Cantore,
Che voce avesti a celebrar divina
D' Ilio superba la fatal ruina,
E del Figliuol d' Anchise il lungo errore;

Te solo appello, e chiaro a te fra noi
Offro argomento onde a cantar t' affretti,
E onor ne torni al bel natìo paese;

Chiaro argomento, e ben de' carmi tuoi
Degno del pari: o se amorosi affetti
Trattar tu voglia, ovver guerresche imprese.

Ritrat-

Ritratto di Michele Priuli.

DI DOMENICO ROBUSTI

DETTO DOMENICO TINTORETTO VENEZIANO.

Alto pal. 5. onc. 11. ½. largo pal. 4. onc. 3. in Tela.

Michele Priuli, di cui quivi s' ammira il Ritratto, nacque l' anno 1543; esercitò molti uffici, e dignità nella veneta Repubblica, e dopo esser già stato fatto Senatore, e Consigliere, fu eletto Procuratore di S. Marco, e morì l' anno 1637. Della Famiglia Priuli vivea nello stesso tempo il Doge Antonio Priuli, ed è memorabile la cospirazione ordita a que' giorni dal Duca d' Ossuna, che, se avesse avuto il bramato effetto, cagionar potea la totale desolazione dell' inclita Città di Venezia. L' Effigie di Michele è quivi espressa con volto crespo, e con barba canuta, e ne mostra un' idea molto grave, e bella; egli è vestito in abito senatorio, le pieghe del quale sono franche, e grandiose; vi si scorge un buon disegno, ed un colorito vivace, e forte, con gran maestria, e bravura condotto. Sul campo di questo Quadro sono scritte in un lato le seguenti parole =

MICHAEL PRIOLUS D. M. P.

Non

NOn io del coſtui chiaro almo Lignaggio
Le illuſtri geſte, in ſtil leggiadro, e colto
Narrando , intrecciarò ſerto raccolto
D' Aſcra ſul colle a l' apollineo raggio:

Sol quel Duce io rammento invitto , e ſaggio
D' Adria a ſerbar la libertà rivolto ,
Quando , ſu prore inſidioſe accolto ,
Oſſuna ordille il memorando oltraggio :

Ahi! che l' auguſta allor bella Reina ,
Che del Mar Spoſa in tanta gloria crebbe,
A gemer fù tra laccio oſtil vicina :

Se nel Priuli al fatal vopo ell' ebbe
Soccorſo : oh come or l' alta, e peregrina
Stirpe a ſupremo onor vantar nol debbe?

RITRATTO DI ANTONIA PINELLI

BOLOGNESE.

Dipinto da lei stessa.

Alto pal. 3. onc. 3. $\frac{2}{3}$. largo pal. 2. onc. 8. $\frac{1}{3}$. in Tela.

LA valorosa Pittrice, che quivi si è ritratta da se stessa, fu discepola di Lodovico Carracci, che con amorevole attenzione si compiacque instruirla nell' arte del dipignere, e siccome fu gran ventura di questa giovine Donna l' avere un tanto Maestro, così ella ingegnossi maisempre di mostrarsi a lui grata, ed onorarlo, finchè visse, con singolare ossequio, e riconoscenza; due Tavole di sua mano si ammirano in pubblico in Bologna, ed una di queste è fatta col disegno dello stesso Lodovico; ella fu moglie di Gian-Battista Bertusio Pittore, scolaro prima del Calvart, poi de' Carracci, e morì del 1644. *La presente sua Effigie è bizzarramente espressa con un bianco pannicello avvolto al capo, e guarda con molta vivacità gli spettatori, alzando la destra, col matitatojo, in atto di voler disegnare sopra una finta tavoletta, che gli è davanti, e nella sinistra mano tiene la tavolozza. Con tanta grazia, e franchezza è lavorata questa figura, che non di mano di una Donna, ma di un esperto Professore rassembra.*

ONor del Reno, almo Carracci, in cui
De la Pittura il pregio altier rinacque,
Il pregio altier, che lunga età ſi giacque
Tra il foſco orror di giorni oſcuri, e bui,

Deh! qual ſorger Liceo ne lari tui
Mirò Felſina egregia, e ſen compiacque?
Ne del corteſe zel fama ancor tacque
Ond' eri ſcorta a' dubbi paſſi altrui;

Queſta, che in breve lin, Donna gentile,
Vaghi temprò con franca man colori,
Te, qual ſuo duce, avvien che onori, ed ami:

Deh quando fia, che ſpirto a te ſimile
Riſorga, onde Bologna i priſchi onori
Non più dolente, ohimè, ſoſpiri, e brami?

Ritratto del Co: Federico dal Verme.

DI PANFILO NUVOLONE

CREMONESE.

Alto pal. 9. onc. 3. largo pal. 5. onc. 2. in Tela.

Nacque il Co: Federico dal Verme l' anno 1596, e prese il nome dal Cardinal Federico Borromeo, che lo tenne al sacro Fonte; fu Sposo di Taddea Gambara, e in occasione delle sue nozze si fecero solenni feste, ed un Torneo ove agirono in parte, e in parte furono Padrini, e Giudici li Principi di Casa Farnese, e li primi Signori d' Italia; ancor giovinetto vestì l' abito di Cavalier di Giustizia dell' Ordine di S. Stefano, e l' anno 1616. ebbe poi da Cosimo II. de Medici, gran Maestro di detto Ordine, il Baliato di Piacenza; fù caro a più Sovrani d' Italia, e morì l' anno 1646. Il Ritratto di questo Cavaliere è quivi espresso in figura intera, di natural grandezza, armato di corazza, e di spada, tenendo la sinistra mano sul fianco, e la destra su la testa di un Nano, ch' è pinto a lui vicino; vi sono alcune armature vivamente colorite, e alcuni merletti con somma diligenza, e bravura condotti; si vuole che sia di mano di Panfilo Nuvolone, e v' ha molta forza, e fierezza di tinte. In un foglio, che il Nano sudetto tiene nella sinistra, trovasi scritto così =

All' Illmo Sig. Il Sig. Co: Federico dal Verme.

Di Cos-

DI Cosmo invitto il gran Vessillo altero
Seguii per l' onde, e pien d' un sacro ardore,
Il Trace ardito, e il Mauritan guerriero
Sfidai sovente a dimostrar valore;

Per terra estrana, in mezzo a popol fero,
L' ire svegliando, e il militar furore,
Sanguinoso m' apersi arduo sentiero,
E funesto apportai di morte orrore;

Qual non vider trofeo poscia innalzarse
Di ricche spoglie a fier ladron ritolte
Fiorenza, e Pisa, e n' eccheggiar festose?

Pel vinto suolo intanto erranti, e sparse
N' andar, piangendo, in negro velo avvolte,
Le barbariche Madri, e l' empie Spose.

Ritrat-

Ritratto di un Senator Veneziano.

DI ALESSANDRO VAROTTARI

DETTO IL PADOANINO VERONESE.

Alto pal. 5. onc. 6. ½. largo pal. 4. onc. 1. ½. in Tela.

Questo bel Quadro, con tizianesco colore dipinto da Alessandro Varottari, è d' un impasto, e d' un maneggio di pennello veramente mirabile, e pieno di robustezza, e di verità; lontano da quello stile troppo vago, e fiorito, che, per ventura, da molti si cerca, e si loda, con poche tinte di vera carne, e con un tranquillo chiaroscuro, produce, senza affettazione, un tale effetto, che viva rassembra la figura quivi espressa; questi è il Ritratto, di un Senator veneto, vestito della consueta toga foderata di pelli, con ampie, e maestrevoli piegature; la sua faccia ha una certa fisonomia ilare, e grata, che molto si rende osservabile, e le mani sono assai pittoresche, e ben fatte; quello poi, che compie il pregio di quest' opera, si è la sua freschezza, dacchè sembra dipinta pur jeri, quantunque sia trascorso più di un secolo dopo, che il valente suo Artefice mancò di vita.

Si lo

SI, lo ravviso a l' ostro ond' Egli è ornato;
A quella, che da gli omeri gli pende
Stola, che fino al piè fulgida scende,
D' alto grado, e poter segno onorato;

Dunque egli è pur del sacro almo Senato
Tra Padri, onde il Leon d' Adria si rende,
Mentre che i dritti suoi serba, e difende,
In guerra, e in pace ognor temuto, e amato.

D' Adria il Leon, per cui superba tanto
Sorgi, o Vinegia, e spiri aure serene,
Di beltà colma, e d' aurei studj, e d' arti:

E de tuoi Padri è chiaro onore, e vanto
Se non mai rabbia ostil d' aspre catene
Il braccio virginal giunse a gravarti.

Ritrat-

Ritratto d' incognito Perſonaggio.

DI CHIARA VAROTTARI

VERONESE.

Alto pal. 2. onc. 6. $\frac{1}{2}$. largo pal. 2. onc. 1. in Tela.

LA rinomata Pittrice, che ha effigiato il preſente Ritratto, fu ſorella di Aleſſandro Varottari, e tanto di lui amorevole, che ricuſando, con raro eſemplo, qualunque onorato partito di maritaggio, volle ſempre vivere in compagnia di eſſo fratello, nella caſa paterna, e in Vinegia ov' egli ſi trattenne lungamente. Il Ritratto quivi dipinto è d' un Uomo di fiorente età, che guarda con molta vivezza gli ſpettatori, e tienſi una mano ſul petto; belliſſima è l' idea di queſto volto, e nel vigore, e nella paſtoſità delle tinte è così particolare, e pieno d' energia, che gareggia con quegli dipinti dallo ſteſſo Aleſſandro Varottari. Non ſappiamo chi ſia il Perſonaggio, che quì ſi rappreſenta, e forſe non altra memoria di lui reſta al mondo, che l' Effigie ſu queſta tela colorita, la quale certamente merita d' eſſer tenuta in ſommo pregio, e non è punto pregiudicata dall' ingiurie del tempo. Nel campo di un tal Quadro ſono ſcritte le ſeguenti parole =

CLARA VAROTARI F. AÑO ÆT.ˢ SVE XXII.

Deh

DEh perchè ſu le verdi apriche ſponde
Non rinaſce or Coſtei del picciol Reno,
Siccome un tempo adorno reſe, e pieno
Di nova gloria il terren d' Adria, e l' onde?

Che, mentre a giorni miei ſpiran ſeconde
Aure pur anco, e ſplende il Ciel ſereno;
E a quel che ad or, ad or mi ferve in ſeno
Eſtro canoro il Nume aſcreo riſponde,

Vorrei, ch' ella di me la viva immago
Pingeſſe; ed io l' egregia Donna in carte
Lodando andrei con dolci note, e ſcorte,

Qual più d' ingegno illuſtre pregio, e vago,
L' onte così ſchermir del tempo, e parte
Quinci ritor di ſue ragioni a morte?

RITRATTO DI ELISABETTA SIRANI

BOLOGNESE.

Dipinto da lei ſteſſa.

Alto pal. 4. onc. 1. ½. largo pal. 3. onc. 4. in Tela.

Eliſabetta Sirani, eccellente, e famoſa Pittrice, ſi è ritratta da ſe medeſima in queſto Quadro; ella è in atto di tenere la tavolozza nella ſiniſtra mano, ed ha nella deſtra il pennello, e lo intinge nel colore moſtrando di voler proſeguire una finta Pittura, ch' ella ha davanti, nella quale ſi vede eſpreſſa l' effigie di Gian-Andrea ſuo Padre; con poche, ma franche pennellate, e di prima macchia è dipinta queſta tela, e nel volto di Eliſabetta ſi ſcorge tutto il brio, e tutta la vivacità del ſuo ſpirito. Ella nacque del 1638, e dal Padre inſtrutta nell' arte del dipignere, ſi diede a ſeguire la nobile, e ſoave maniera di Guido Reni, e con tanta grazia il fece, e con tal fortuna, che pochi meglio di lei ſi avvicinarono a quel ſovrano maeſtro. Morì del 1665, per eſecrando tradimento di veleno; ma ſe l' altrui perfidia la tolſe tanto per tempo dal mondo, le ſue opere, e 'l ſuo nome non temono certamente di avere per lunga età a perire.

O d'

O D' induſtre Pennel ben degna impreſa !
Queſte non ſon le vaghe forme oneſte
De la vergine Eliſa ? e non ſon queſte
Le ſembianze di Lui dond' ella è ſceſa ?

Perchè contro coſtei, di toſco acceſa,
Armaſti, Invidia rea, le mani infeſte ?
Ma da l' inſidie tue crude, e funeſte
L' opra vivrà del dotto ingegno illeſa :

E vivrà pinto il Genitor pur° anco,
Il Genitor, che tutte a lei di Guido
Spiegar le nobil' arti ebbe diletto.

Vola pel Ciel, qual leve augello, e bianco,
D' Eliſa il nome ; e in ogni eſtraneo lido
Di ſtupor faſſi, e d' alte laudi obbietto.

INDICE.

Orsi

Vidit

Vidit D. Philippus M. Toselli Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino Domino Andrea Card. Joannetto Ordinis Sancti Benedicti, Congregationis Camaldulensis Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 22. *Maii* 1780.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Maria Ceruti Vicarius Generalis Sacti Officii Bononiæ.